

Recensione. Fulvio Bertuccelli, *Il movimento socialista in Turchia (1960–1971). Ideologia e politica tra due colpi di stato*, Roma, Aracne, 2023.

*Francesco Mazzucotelli**

Il centesimo anniversario della fondazione dello stato repubblicano turco ha stimolato negli ultimi tempi un intenso e fecondo dibattito storiografico, da ultimo testimoniato da monografie, curatele, edizioni speciali e progetti multimediali che hanno inteso leggere la storia lunga delle istituzioni politiche e dei diversi progetti di costruzione dello stato e dell'identità nazionale a cavallo tra la fine dell'impero ottomano e la creazione del nuovo ordine repubblicano¹. Questa fruttuosa produzione ha continuato le linee di ricerca e di discussione stimulate dai centesimi anniversari della Prima guerra mondiale e degli eventi immediatamente precedenti o comunque correlati al conflitto². Particolare attenzione non poteva non andare agli argomenti più controversi, quali le atrocità contro le popolazioni civili, i processi di omogeneizzazione nazionale e l'impatto delle narrazioni apocalittiche e salvifiche nei discorsi politici dell'epoca³. Dall'altro lato, molti lavori si concentrano sugli scenari politici più recenti, analizzando l'ascesa dell'islam politico nelle sue diverse manifestazioni, le fratture sociali e culturali all'interno del paese, o le forme di nostalgia neo-ottomana come strumento di legittimazione politica⁴.

* Docente di Storia della Turchia e del Vicino Oriente presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Pavia. Il testo è stato referato internamente a cura della Direzione. Responsabile del controllo redazionale: Sara Zanotta.

¹ Si veda Ç. Oğuz (a cura di), *Storia dell'Impero Ottomano e della Repubblica turca*, Morcelliana, 2023; J. Conlin, O. Ozavci (eds.), *They All Made Peace – What Is Peace? The 1923 Treaty of Lausanne and the New Imperial Order*, The University of Chicago Press, 2023; A. Yenen, E.-J. Zürcher, *A Hundred Years of Republican Turkey: A History in a Hundred Fragments*, Leiden University Press, 2023.

² Si veda in Ç. Oğuz, S. Afacan, Ö. Akpınar, F. Mazzucotelli, O. Özavci, A. Eren Topal, A. Yenen, *New Approaches and Challenges in Ottoman Historical Writing*, in *Contemporanea*, No. 3, 2023; R.H. Öztan, A. Yenen (eds.), *Age of Rogues: Rebels, Revolutionaries and Racketeers at the Frontiers of Empires*, Edinburgh University Press, 2021.

³ Si veda *The Lausanne Project*, <https://thelausanneproject.com/> e *Turkish Studies Network in the Low Countries*, <https://turkeystudiesnetwork.org/>.

⁴ Si veda M.H. Yavuz, *Nostalgia for the Empire: The Politics of Neo-Ottomanism*, Oxford University Press, 2020.

In questa cornice di discussione, Fulvio Bertuccelli sceglie meritoriamente di spostare l'attenzione su un periodo relativamente meno studiato della storia contemporanea turca: quello compreso tra il colpo di stato militare del 27 marzo 1960 e il "memorandum" del 12 marzo 1971. Più in generale è tutto l'arco temporale compreso tra la Seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni Ottanta del ventesimo secolo a essere stato oggetto di minor attenzione da parte della ricerca storica. Tale lacuna perdura nonostante alcuni ottimi studi abbiano ben evidenziato come i processi di modernizzazione avviati negli anni Cinquanta siano alla base di molti successivi sviluppi economici, sociali e politici⁵. Come infatti spiega l'Autore, «tra il 1960 e il 1980, la società turca è attraversata da una profonda radicalizzazione che lascia un'impronta ben riconoscibile nel panorama politico, sociale e culturale del paese» (p. 15).

Dopo aver indicato nell'introduzione le fonti, la metodologia e le domande di ricerca, l'Autore molto appropriatamente dedica il primo capitolo a una descrizione d'insieme del contesto politico interno e internazionale antecedente al 1960, fortemente segnato dalla Guerra fredda e dall'ancoraggio della Turchia al blocco atlantico (p. 33). Il decennio tra il 1950 e il 1960 è segnato dall'ascesa al potere del DP (Demokrat Parti) sulla base di un programma economico favorevole all'imprenditoria privata e ai grandi proprietari terrieri. Il governo del DP vira nel decennio verso un conservatorismo autoritario, scontrandosi con la burocrazia civile e militare che trova nel CHP (Cumhuriyet Halk Partisi, il Partito Popolare Repubblicano) il custode della tradizione politica di Mustafa Kemal. L'acuirsi delle tensioni porta infine all'intervento militare del 1960, che porta alla promulgazione di una nuova costituzione. È in questo contesto che alcuni gruppi di ispirazione socialista ritengono di avere l'opportunità di organizzarsi e radicarsi nella società turca.

Bertuccelli distingue tre diverse aree politiche di ispirazione socialista che attraversano il paesaggio politico turco dopo il 1960. Per ciascuno dei tre gruppi, l'Autore ricostruisce l'analisi teorica, desunta da fonti primarie quali le riviste *Yön* ("Direzione"), *Aydınlık* ("Lume"), *Devrim* ("Rivoluzione"), *İleri* ("Avanti"), *Türk Solu* ("Sinistra turca"), *Sosyal Adalet* ("Giustizia sociale"), e poi le strategie politiche di organizzazione e mobilitazione. Pur condividendo alcuni obiettivi di fondo, le tre aree socialiste divergono profondamente nell'analisi del ruolo politico dell'esercito, visto da alcuni come soggetto rivoluzionario in grado di agevolare la transizione verso il socialismo e da altri come mera espressione di una borghesia nazionale che può al massimo avere ambizioni anti-imperialiste.

Nel secondo capitolo, l'Autore esamina le posizioni dei cosiddetti kemalisti di sinistra, che ritengono di poter recuperare dalla prassi kemalista alcuni temi portanti quali il ruolo centrale dello stato in materia di politica economica e una postura autonoma in politica estera. In mancanza di una classe operaia rivoluzionaria e di una borghesia di ispirazione liberal-democratica, questi kemalisti di sinistra

⁵ Si veda B. Adalet, *Hotels and Highways: The Construction of Modernization Theory in Cold War Turkey*, Stanford University Press, 2018.

ritengono che la linea politica di Mustafa Kemal (*Atatürkçülük*) rappresenti uno stadio preliminare a una trasformazione in senso pienamente socialista, in quanto indicherebbe una via di sviluppo non capitalista. Questa direzione nazional-rivoluzionaria, dopo aver portato alla prima guerra di indipendenza nel 1920, dovrebbe ora essere rafforzata attraverso la mobilitazione delle «forze vive» in seno alla società turca (p. 68), in particolare eliminando gli strati sociali della proprietà fondiaria e dalla borghesia *compradora*. Bertuccelli mostra come gli esponenti di questa corrente non si possano definire come marxisti *tout court*, bensì come espressione di un nazionalismo di sinistra che, partendo da una visione positivista e meccanicistica della società, ritiene possibile rivitalizzare quella che era divenuta una tutto sommato sterile ideologia di stato per realizzare una modernizzazione autoritaria e verticistica del paese. In questo senso, è possibile ravvisare alcune affinità con le traiettorie di Ğamāl ‘Abd al-Nāṣir e Abd al-Karīm Qāsim oppure del “socialismo arabo” nella sua versione siriana.

I principali esponenti di questa corrente, come Mümtaz Soysal e Doğan Avcıoğlu, non riescono tuttavia a sciogliere le contraddizioni di fondo della propria elaborazione teorica, che manifesta una tendenza elitaria in contraddizione con le aspirazioni socialiste, e della strategia politica, che oscilla tra la speranza di un nuovo intervento delle forze armate e la costruzione di un fronte nazionale delle forze progressiste e anti-imperialiste (p. 84), in particolare dopo la svolta politica del CHP nel 1965, quando il partito si ripositiona come «la sinistra del centro» (*ortanın solu*).

Il terzo capitolo è dedicato al TİP (Türkiye İşçi Partisi, Partito dei lavoratori di Turchia) che sviluppa una critica tanto contro il partito comunista (TKP) ridotto alla clandestinità quanto contro i kemalisti di sinistra, non giudicando l’élite burocratica e militare come una forza di progresso. L’Autore mostra come la grande peculiarità del TİP sia proprio la contestazione dell’idea di trasformazione radicale dall’alto della società turca. Ritenendo insufficiente la sola attività sindacale nelle fabbriche, il TİP nasce invece proprio come avanguardia operaia organizzata in forma di partito, mostrando anche un certo eclettismo ideologico nei riguardi della proprietà privata che lo distingue nettamente dai partiti della Terza Internazionale (p. 133). La strategia parlamentarista porta il partito a ottenere ben quindici seggi nelle elezioni del 1965, ma viene fortemente contestata l’anno seguente al congresso di Malatya.

Bertuccelli mostra come il dibattito teorico sul modo di produzione asiatico sia sotteso ancora una volta da una diversa analisi del rapporto tra la burocrazia statale e il popolo, e se la prima sia in ultima analisi da considerarsi come un ceto medio alleato oppure se sia l’espressione delle classi dominanti (p. 141). Le formulazioni teoriche sul «socialismo specifico per la Turchia» (*Türkiye’ye özgü sosyalizm*) non riescono a nascondere profonde divergenze su chi debba essere annoverato tra i progressisti (*ilerici*) e chi tra i reazionari (*gerici*), né se per popolo si debba intendere una concezione sostanzialmente interclassista sovrapponibile alla nazione oppure se si intenda il “popolo lavoratore”, ossia gli operai. Mehmet Ali Aybar, ad esempio, legge la vittoria del DP e poi del suo partito successore AP (Adalet Partisi,

Partito della giustizia) nel 1965 come una reazione di tipo populista contro l'establishment burocratico-militare e sostiene di conseguenza la necessità di una sorta di populismo di sinistra che lo porta a teorizzare una «terza via» (*üçüncü yol*) tra il capitalismo e il socialismo. La corrente principale del TİP, rappresentata da Behice Boran e Sadun Aren, contesta l'ipotesi che le forze armate siano necessariamente un soggetto modernizzatore in senso progressista e continua a sostenere la possibilità di implementare un progetto di socialismo scientifico attraverso la partecipazione elettorale.

Il quarto capitolo del libro mostra come dal TİP si distacchino all'estrema sinistra i Proletari rivoluzionari (*Proleter devrimciler*) che giungono a teorizzare la lotta armata come strumento di azione politica e, rifacendosi al pensiero di Mihri Belli, ipotizzano una «rivoluzione nazionale democratica» sulla base della concezione staliniana degli stadi di sviluppo (p. 168). Secondo Belli, la Turchia si troverebbe in una condizione semif feudale e semicoloniale; pertanto dovrebbe prima conseguire l'indipendenza dall'imperialismo e solo poi una rivoluzione chiaramente connotata in senso socialista. Per Belli, tuttavia, non esistono i presupposti contingenti per una rivoluzione nazionale borghese e i fallimenti del progetto kemalista devono essere individuati nella sua estrazione piccolo-borghese e nelle continue concessioni a quelle che egli definisce come classi feudali. L'esperienza dei Proletari rivoluzionari ondeggiava pertanto tra il tentativo di coltivare un'alleanza con le frange radicali dell'esercito e l'adesione ortodossa alle tesi di Lenin, Stalin e Mao; tra la ricerca di un'alleanza tattica tra marxisti e nazionalisti e la costruzione di una nozione di comunismo nazionale che, sulla scia di Soltanğaliiev (p. 176), identifichi la «nazione oppressa» come soggetto rivoluzionario. Oltre alla già citata rivista *Türk Solu*, che diviene il canale per tentare di catalizzare un'alleanza tra maoisti e nazionalisti di sinistra (come l'ancora politicamente attivo Doğu Perinçek), Bertuccelli si sofferma su alcune frange di estrema sinistra che nascono nel quadro delle manifestazioni studentesche del 1968–69 (p. 186). La retorica populista e insurrezionalista è particolarmente forte all'interno della Federazione della gioventù rivoluzionaria di Turchia (DEV-GENÇ, Türkiye Devrimci Gençlik Federasyonu), che è al contempo movimento studentesco e formazione militante che riprende le tesi «fuochiste» latino-americane e il concetto maoista di guerra contadina. Queste posizioni sono portate all'estremo dal THKP-C (Türkiye Halk Kurtuluş Partisi-Cephesi, Partito/Fronte popolare di liberazione della Turchia), che immagina una guerra anti-imperialista condotta da un esercito contadino e l'accerchiamento delle città da parte delle campagne secondo i modelli maoista, indocinese e latino-americano (p. 205).

Tutte queste fantasie rivoluzionarie si infrangono contro la realtà del pronunciamento militare del 12 marzo 1971, che restringe gli spazi di agibilità politica di questi progetti e inaugura una lunga stagione di instabilità politica, acuta polarizzazione, violenza armata e repressione che attraversa tutto il decennio fino a sfociare nel successivo colpo di stato del 12 settembre 1980, caratterizzato dall'imposizione della legge marziale e dal controllo diretto da parte delle forze armate fino alle elezioni del 1983.

Il volume di Bertuccelli, come l'Autore stesso spiega nelle conclusioni, analizza alcuni tentativi contraddittori e perlopiù marginali di svincolare il socialismo turco dai canoni di un kemalismo rimasto sempre più un vocabolario di legittimazione (o delegittimazione) politica che un'ideologia coerente e ben definita, così come dall'ortodossia del marxismo-leninismo di stampo sovietico. Accanto alle divergenze di ordine teorico sulla valutazione del kemalismo come rivoluzione incompiuta o sulle differenti interpretazioni più o meno marxiane su quali gruppi sociali debbano essere assunti come motori della storia e quali altri siano da assumere come soggetti trainati, appaiono evidenti i due scogli contro cui si infrangono i tentativi di coagulare i fermenti della sinistra rivoluzionaria: il rapporto con la politica parlamentare e la diversa valutazione sul ruolo dell'esercito. Gli avvenimenti successivi al 1971, e ancor più dopo il 1980, hanno dato ragione alle tesi di Behice Boran che ammonivano a evitare di porre eccessiva fiducia nel potenziale rivoluzionario delle forze armate.

Eppure, benché schiacciato dal colpo di stato militare del 1980, dall'ascesa dell'islam politico e dall'adozione di un modello nettamente neoliberista sotto la guida di Turgut Özal, questo orizzonte socialista con caratteristiche turche non è del tutto scomparso, e anzi continua inaspettatamente a riemergere, come testimoniano le proteste del 2013, nate dal parco Gezi di İstanbul e poi diffuse in molte altre città (p. 220), ma anche i risultati delle elezioni parlamentari del 2015 e del 2023, nelle quali il rifondato TİP ha ottenuto quattro seggi all'interno dell'Alleanza per il lavoro e la libertà. Il libro di Bertuccelli, che ha il pregio della chiarezza nell'impostazione della struttura e del rigore metodologico nell'uso delle fonti, ha pertanto il merito di offrire chiavi di lettura e interpretazione di un segmento della politica turca che altrimenti passerebbe inosservato.

L'elefante nella stanza rappresentato dalla questione curda è un tema che ritorna più volte nel volume, venendo variamente declinato dai gruppi e dalle figure politiche prese in esame. Sarebbero forse stati interessanti alcuni richiami alle connessioni tra le posizioni rivoluzionarie ben descritte al termine del quarto capitolo e l'ambiente della sinistra rivoluzionaria curda che, dopo una lunga gestazione, avrebbe fondato nel 1978 il PKK (Partiya Karkerên Kurdistan, Partito dei lavoratori del Kurdistan). Evidentemente una trattazione esaustiva dell'argomento avrebbe richiesto un altro volume, collocandosi anche temporalmente al di fuori dell'intervallo assunto in questo lavoro.

Il libro di Bertuccelli è soprattutto profondamente in sintonia con le opere recenti che hanno riportato alla ribalta il tema delle nuove sinistre in diversi contesti mediorientali e nordafricani, mettendo in luce il dibattito viscerale sulla penetrazione tra conflitto di classe e questioni di autodeterminazione nazionale. In tali contesti, proprio nel periodo analizzato dall'Autore, diversi soggetti reinterpretano il messaggio socialista, ritenendo di doverlo profondamente adattare

alle specificità locali dei rispettivi contesti, alla luce delle questioni irrisolte e dei processi incompiuti di autodeterminazione nazionale⁶.

In conclusione, oltre a offrire un contributo originale, ben scritto, ricco di fonti preziose che aiutano a cogliere la complessità della politica turca contemporanea al di là di tante grossolane semplificazioni mediatiche, il volume di Bertuccelli si situa assai validamente dentro un dibattito internazionale, al contempo intellettuale e politico, sulla declinazione a sinistra dell'idea di nazione e sull'importanza delle declinazioni territoriali dei progetti di trasformazione sociale in senso progressista⁷.

⁶ Si veda in F. Bardawil, *Revolution and Disenchantment: Arab Marxism and the Bonds of Emancipation*, Duke University Press, 2020; L. Guirguis (ed.), *The Arab Lefts: Histories and Legacies, 1950s–1970s*, Edinburgh University Press, 2020.

⁷ Si veda in J. Jongerden, *Reverse Discourse, Queering of Self-Determination, and Sexual Ruptures: Abdullah Öcalan, the Kurdistan Workers Party, and the Problem of the Nation-State*, in *Geopolitics*, No. 5, 2023.